

MAURO TAGLIABUE

Cronotassi degli abati di S. Ambrogio nel Medioevo (784-1497)

Per quanto possa sorprendere, la tradizione medioevale del più importante cenobio milanese non ci ha trasmesso né un *Chronicon*, né un *Catalogus abbatum*, né alcuna di quelle fonti necrologiche o commemorative, fondamentali per ricomporre i lineamenti di una comunità monastica anche dal punto di vista cronologico¹. In particolare, poi, per quanto attiene a una cronotassi abbaziale santambrosiana vera e propria occorre attendere il secolo della storiografia barocca, quando, contestualmente ai primi interessi per una storia del cenobio, si avvertì pure l'esigenza di ricomporre, su basi documentarie, la «series abbatum» del monastero stesso, in analogia con il modello delle «series episcoporum» allora in pieno sviluppo².

Ad offrire l'impianto fu, nel 1645, il prete milanese Giovan Pietro Puricelli, nel primo volume della sua monumentale raccolta di documentazione monastica santambrosiana, ricca di notizie sui singoli abati dalle origini fino al 1201, dove dovette interrompersi la sua

1 Lo stretto rapporto tra cronache e cataloghi di vescovi e abati, e il significato di queste fonti, sono studiati da M. Sor, *Gesta episcoporum, gesta abbatum*, Turnhout 1981 (Typologie des sources du Moyen âge occidental, 37); un esempio concreto è offerto da H. HOFMANN, *Die älteren Absisten von Montecassino*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 47 (1967), pp. 224-254; per le fonti cronachistiche, si basano invece su fonti commemorative i contributi di H. HOUMER, *Il «libro del capitolo» del monastero della SS. Trinità di Venosa (Cod. Cassin. 334): una testimonianza del Mezzogiorno normanno*, Galatina 1984 (Univ. degli Studi di Lecce, Dip. di scienze storiche e sociali. Materiali e documenti, 1) e di J.-L. LEMAITRE, *Les documents nécrologiques de l'Abbaye Saint-Pierre de Solignac*, Paris 1984 (Recueil des historiens de France. Obituaires, 1), pp. 426-492. Per le edizioni di numerosi «catalogi abbatum» medioevali v. *Reperitorium fontium historiarum mediæ ævi*, in, Romae 1970, pp. 157-204.

2 L'interesse per le serie episcopali aveva anche ascendenze tridentine, di impianto apologetico al fine di dimostrare l'apostolicità o quanto meno l'antichità della sede vescovile; cfr., a questo proposito, A. NUERO, *L'erudizione storico-ecclésiastica, in Storia della cultura veneta dalla Controriforma alla fine della Repubblica. Il Settecento*, Venezia 1985, p. 115 (per tutto il saggio; pp. 97-121); per la mentalità ecclesiologica sottostante a queste serie v. anche Sor, *Gesta episcoporum, gesta abbatum*, pp. 54 ss.

fatica³. A realizzarla furono però due monaci cisterciensi, Ferdinando Ughelli e Bartolomeo Aresi, che ebbero modo di avvalersi della competenza di un loro confratello, Benedetto Torriani, archivista del monastero almeno dal 1640, già generoso di aiuti al Puricelli⁴. La serie dell'Ughelli, rigorosamente cronotattica, giunge fino alla nomina, nel 1497, del primo abate cisterciense Benedetto Crispi: trovò posto nel quarto volume dell'*Italia sacra* (1652), l'imponente, anche se farraginoso, raccolta di notizie sulle serie episcopali delle chiese d'Italia⁵. Quella dell'Aresi, ricomposta alla distanza di un ventennio secondo lo schema prosopografico dell'epoca, si protrae invece fino all'abate dei suoi giorni, Giuseppe Rainoldi, eletto nel 1669, al quale il lavoro dell'Aresi è dedicato⁶. Pur fondate sulle fonti documentarie, tali cronotassi risentono tuttavia di una scarsa capacità nel vaglio critico dell'ingente materiale archivistico accumulato, come palesemente rivela l'Aresi quando, ad esempio, ritiene «cluniacensi» tutti gli abati del periodo antecedente l'innesto cisterciense (1497) a lui particolarmente gradito⁷, per non dire poi dell'incerta ed assai confusa cronologia proposta per il periodo della commendata, di cui preciseremo in seguito i termini esatti.

Comunque, il contributo del Puricelli (1645) e le serie dell'Ughelli (1652) e dell'Aresi (1674) – non è il caso di considerare l'*Annalistica*

3 Puricelli, *passim*; per una valutazione dell'opera composta dall'arciprete di S. Lorenzo, delle cause che ne determinarono l'interruzione e, più in generale, della storiografia prodotta attorno al monastero santambrosiano v. A. AMBROSIO, *Per una storia del monastero di S. Ambrogio*, RSCA, 9 (1980) (Archivio ambrosiano, 40), pp. 291-317, in part. pp. 296-297.

4 Sull'attività archivistica del Torriani e la sua collaborazione con il Puricelli e l'Aresi, cfr. AMBROSIO, *Per una storia*, pp. 297, 300, oltre alla testimonianza dell'Ughelli, che dichiara di dover molto, per la ricostruzione della propria serie, alle fatiche «fratris Benedicti [Torriani] eiusdem Coenobii [S. Ambrosii] conversi, antiquarum rerum valde periti» (Ughelli, iv, col. 271 A); più esplicito è lo stesso Aresi, che seguì il Puricelli, «sed maxime – tenere a precisare – nostri Ambrosiani Tabularii documenta, quae eiusdem Custos, et rerum velutarum solertissimus perscrutator P. Benedictus Torrianus lubentissime mihi parere consensit, quin et sponte ea omnia suppeditavit» (Aresi, nell'avvertenza al lettore).

5 Ughelli, iv, coll. 271-272. Per qualche osservazione sul valore di quest'opera, colla in un più ampio quadro d'insieme della storiografia seicentesca, v. A. PRANDI, *La storia della Chiesa tra Sei-Settecento: apologetica ed erudizione*, in *Problemi di storia della Chiesa nei secoli xviii-xviii*, Napoli 1982, pp. 13-38, in part. p. 36, e anche, per rilievi circoscritti all'area veneta, NUERO, *L'erudizione storico-ecclésiastica*, pp. 115-117.

6 Aresi, pp. 1-108: la serie medioevale occupa le prime 59 pagine, mentre le successive sono dedicate agli abati del periodo cisterciense. Per più ampie e puntuali osservazioni sul contenuto e il metodo seguito dal monaco santambrosiano nella compilazione di questa sua opera: AMBROSIO, *Per una storia*, pp. 298-299.

7 «Abbatibus cluniacensibus (i) ordinis Sancti Benedicti» (Aresi, p. 1): così recita l'intestazione premessa alla prima parte dell'intera cronotassi arestiana.

series del cassinese Placido Puccinelli, dal momento che ne conosciamo soltanto il titolo⁸ - si possono ricondurre ad un unico elenco, sostanzialmente concordante, specialmente fino al 1201, avendo avuto una fonte comune nell'opera silenziosa ma incisiva dell'archivista Torriani. Dove però si rispecchia meglio questa progressiva elaborazione cronotattica è nell'Aresi, approdo della storiografia secentesca santambrosiana, gradualmente conquistata al motivo della successione abbaziale nel principale cenobio cittadino.

Agli interessi dell'erudizione illuministica milanese non poteva sfuggire il ruolo che una corretta sistemazione della serie degli abati di S. Ambrogio avrebbe potuto svolgere in ordine alla stessa cronologia delle vicende del monastero⁹. Vi si applicò il Giulini, il quale, tra l'altro, poté avvalersi di un migliore ordinamento archivistico delle pergamene del cospicuo fondo monastico. Il suo *Catalogo degli abati di Sant'Ambrogio fino all'anno 1311*, riportato in appendice alle celebri *Memorie*¹⁰, riflette l'attenzione che egli prestò ai singoli abati nel ricomporre in modo annalistico le vicende del medioevo milanese. Le correzioni apportate alle precedenti cronotassi non furono poche, soprattutto per il periodo anteriore al Mille; mentre per i secoli successivi lo storico milanese venne affidandosi sempre più all'Aresi¹¹.

Dopo il Giulini la cronotassi santambrosiana non costituì più oggetto di ricerche specifiche: pertanto la serie dell'Aresi, migliorata dal Giulini, è rimasta a lungo punto di riferimento obbligato, anche in funzione dell'edizione e datazione di pergamene santambrosiane confluite nelle varie e ben note raccolte documentarie. Nella storiografia più recente, però, non sono mancati segni di insofferenza verso quella sistemazione, se negli studi di Gabriella Rossetti per i secoli VIII-X, in quelli di Cinzio Violante per l'XI, di Pietro Zerbi e Annamaria

⁸ Il riferimento è al *Compendium sive brevis historia imperialis abbacie S. Ambrosii Mediolani cum analitica serie omnium abbatum eiusdem monasterii ab anno 791 usque ad presentem 1658*, con questo titolo viene indicata tra le opere manoscritte del Puccinelli dall'autore stesso nelle sue *Memorie antiche di Milano e d'alcuni luoghi dello Stato*, Milano 1650, p. 125 (cit. da Ambrosioli, *Per una storia*, p. 298).

⁹ A. ANNONI, *Storia e storiografia nell'illuminismo lombardo*, ASL, 101 (1975), pp. 160-176, in part., per l'opera del Giulini, pp. 170-175.

¹⁰ GIULINI, vii, pp. 342-344.

¹¹ Tale dipendenza vale soprattutto per gli abati degli ultimi due secoli del medioevo, omessi dal Giulini nel catalogo sopra citato, ma segnalati di volta in volta nei voli, v. c. delle sue *Memorie*; Petalio, giudico la cronologia dell'Aresi «molto scorporea nei tempi antichi» (Giulini, t. p. 193) e non del tutto affidabile neanche nei secoli più recenti (*Ibid.*, iv, p. 219), anche se poi egli stesso, e talvolta proprio nel tentativo di correggere l'Aresi (v. ad esempio la successiva scheda 35), non è andato esente da gravi inesattezze.

Ambrosioni per il XII, si colgono, accanto a puntuali proposte di correzione, anche impliciti inviti ad una revisione globale della serie¹².

Da tale esigenza deriva la presente ricerca, condotta soprattutto nel fondo pergameneo del monastero conservato all'Archivio di Stato di Milano, in quello canonico custodito nell'archivio della basilica di S. Ambrogio, nonché sulla documentazione edita e in eventuali contributi (che, per quanto riguarda gli abati, sono del tutto parziali), per ricomporre una cronotassi abbaziale santambrosiana veramente rinnovata relativamente al periodo medioevale¹³.

La lunga, ma sempre proficua fatica archivistica, esplicata nello spoglio di migliaia di pergamene alla ricerca di nomi e date da precisare, ha dato i frutti migliori, favorendo una ricostruzione cronotattica le cui novità emergono anche dal confronto delle tavole proposte in appendice: si sono così potuti individuare abbatziati non segnalati nelle precedenti cronotassi ed espungerne invece altri perché smentiti dalla documentazione¹⁴; è stato possibile, in altri casi, determinare con maggior esattezza gli estremi cronologici di un abbatziato e lo stesso nome dell'abate¹⁵; riportare ad una datazione più sicura importanti documenti o addirittura svelarne la falsità, come nel caso della 'charta' appaldina dell'956-57 o della bolla di Pasquale II del 1102 e del diplo-

¹² Anziché moltiplicare facili elazioni, del testo ampiamente presenti in questo volume, si consente di rinviare unicamente al saggio di C. VIO ANTONI, *L'archivescovo Anselmo II (1018-1045) e il monastero di S. Ambrogio di Milano*, in *CISA*, n. pp. 608-623, fondamentale per la sistemazione della successione degli abati santambrosiani nella prima metà del secolo XI.

¹³ Per tutte le indicazioni archivistiche e bibliografiche relative agli abati si vedano le schede successive.

¹⁴ Al termine di questa nuova revisione cronotattica sono risultati 18 gli abati che vanno espunti dalla serie dell'Aresi, sei quelli da inserire: i n° 3 (Deusdedit), 7 (Pietro A.), 9 (Gaidolfo), 12 (Anselberto), 27 (Otone) e 43 (Giovanni Trullia) della nostra cronotassi; questi stessi, con l'aggiunta di Rachiberto (n° 5), mancano pure nell'Ughelli, dal cui elenco se ne devono invece espungere 13. Maggiormente concordante con la nostra è la ricostruzione del Giulini, almeno fino al 1100: le discordanze più significative riguardano l'identità tra Aupaldo I e Aupaldo II (n° 13), peraltro da noi affermata con una certa cautela, e l'anacronismo giuliniiano di Godefredo II, ritenuto abate nel 1018, mentre qui viene riportato al 1032 in accordo con la tradizione puricelliana e con il Violante; nei secoli successivi (XII-XV) il Giulini indica invece 11 abati, per lo più in dipendenza dall'Aresi, non consentiti dalla documentazione, ma, come l'Aresi, non dà notizia di Giovanni Trullia (n° 43). Per questi ed altri possibili confronti si rinvia alle tavole cronotattiche, in appendice.

¹⁵ Si vedano, ad esempio, i censi di Pietro I e Pietro II (n° 7 e 8), di Aupaldo (n° 13), di Gaidolfo e Gaidolfo II, che fra l'altro hanno permesso una datazione migliore di documenti editi dal Manaresi e dal Porro (Lambertenghi (n° 10 e 15), di Giovanni I (n° 17), di Guglielmo (n° 25), di Arialdo da Melegnano (n° 35) e di quasi tutti gli abati degli ultimi due secoli, restituiti ad una cronologia più sicura e documentata criticamente; altrettanto numerose le correzioni onomastiche in rapporto alle precedenti cronotassi, come si può facilmente rilevare dalle tavole cronotattiche riportate in appendice.

ma arricchiano del 1110¹⁶. Non poca luce si riversa poi sulle intricate vicende connesse con le successioni abbaziali degli ultimi secoli, specialmente a cavallo tra Tre e Quattrocento, e sulla commenda, il cui inizio veniva tradizionalmente fissato al 1404, mentre l'indagine documentaria ha permesso di chiarire che dopo la brevissima parentesi dell'abate commendatario Cosimo Migliorati (1403-1404), assunto al soglio pontificio in quello stesso anno con il nome di Innocenzo VII, nel cenobio milanese si susseguirono abati di regime fino al 1472, e soltanto a partire da tale anno vi venne nuovamente introdotta la commenda protrattasi fino all'innesto cisterciense del 1497¹⁷. Parimenti va definitivamente espunta, perché leggendaria, la notizia che il cardinale Branda Castiglione sia stato abate commendatario di S. Ambrogio nel periodo 1440-43: in quegli anni, infatti, senza alcun dubbio, fu abate di regime Biagio Ghilini. Di conseguenza si vanifica anche il presunto tentativo di introdurre i certosini in S. Ambrogio ad opera del medesimo cardinale¹⁸.

¹⁶ Vedi, per questi documenti, le schede 13, 25 e 26.

¹⁷ Un tentativo di affidare il monastero ad un abate commendatario, Giovanni Visconti, si verificò pure nel 1436 da parte del papa Eugenio IV, ma fallì a seguito dell'elezione canonica di Facino Stefano Ghilini patrocinata dal concilio di Basilea. In assenza di una messa a punto globale sulla commenda in S. Ambrogio, che comunque vediamo ora restringersi al solo ultimo trentennio del 400, non possiamo che finire nei vaghi e imprecisi riferimenti delle prime 21 pagine dell'opuscolo del monico cisterciense di S. Ambrogio, Roberto Rusca (*Breve descrizione del Monastero di S. Ambrogio Maggiore di Milano et sua Chiesa de' Cisterciensi Monaci*, Bergamo 1626), sul quale v. AMBROSIO, *Per una storia*, pp. 295-299. Dal Rusca dipendono, con tutta probabilità, le notizie altrettanto inesatte dell'Aresi, fon e a sua volta, per questo periodo, del Ghilini e, quindi, di tutta la storiografia successiva, solita ad attribuire una durata secolare, con inizio dal 1404, alla commenda sant'ambrosiana: dal Fumagalli (*ALM*, IV, p. 120) a E. CATTANEO, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *St. Mil.*, IX, 1961, pp. 591-592, a M. BELLONI ZACCUNELLI, *Campione terra italiana*, ASL, 90 (1963), p. 115 nota 114, a G. BERTONI, *L'inizio della giurisdizione dell'abate di S. Ambrogio di Milano sulla corte di Limona e Civenna*, MSDM, 13 (1966), p. 214 e A. AMBROSIO, *S. Ambrogio di Milano, in Monasteri benedettini in Lombardia*, Milano 1980, p. 31.

¹⁸ All'origine di questa leggenda è il racconto di B. CUNEO, *Storia di Milano*, riveduta e annotata da A. BERTI e L. FERRARIO, II, Milano 1856 (1503), p. 656, raccolto dall'Aresi, pp. 46-49, dal Ghilini, VI, pp. 364-365, da P. LITVA, *Famiglie celebri italiane. Castiglioni di Milano*, Milano 1840, tav. IV, e di altri storici milanesi fino a E. CATTANEO-G. DELL'ACQUA, *Immagini di Castiglione Olona*, Milano 1985, pp. 10-17 (v. anche del CATTANEO, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 592), nonostante le smentite del Tiraboschi, C. CASTIGLIONI, *Il cardinale Branda Castiglioni nella storia e nella leggenda*, Gallarate 1951, pp. 19-24, ripreso da E. CAZZANI, *Castiglione Olona nella storia e nell'arte*, Milano 1956, pp. 195-198, cui si rinvia per ulteriori indicazioni bibliografiche e per la messa a punto della questione, in riferimento anche all'altrettanto leggendario episodio, narrato sempre dal Corio, del 'codice' che il cardinale avrebbe scagliato dalla finestra in disprezzo del rito ambrosiano e che trova, invece, chiarimento in una lettera di Tobia Borghi al Guarino (1441) pubblicata da R. SABBADINI, *Il cardinale Branda da Cusi-*

Accanto a questi e ad altri rilievo cronologici, che lo storico avrà sicuramente valorizzare, sviluppare ed eventualmente anche precisare, la serie offre spunti ad ulteriori considerazioni di carattere istituzionale, ove si pensi alla prassi seguita nell'elezione dell'abate, o socio-economico, non appena si consideri il monastero, e in particolare modo la carica abbaziale, come ambito strumento di potere in grado di sollecitare mire e interessi di consorterie familiari cittadine. Anzi, sono questi, due aspetti di immediata percezione nella cronotassi, e sui quali è possibile già da ora soffermarsi per un quadro d'insieme.

Nella storia delle istituzioni monastiche l'elezione dell'abate rappresenta un momento determinante e caratteristico che non conobbe soluzioni univoche neppure nelle antiche regole. Con l'affermarsi della *Regula Benedicti*, prima per adesione spontanea e poi in forza della legislazione carolingia, il principio della libera elezione da parte della comunità o della *'pars sanior'* avrebbe dovuto prevalere su ogni altra prassi. Tuttavia, come è noto, l'incremento economico dei patrimoni abbaziali e il conseguente inserimento dei medesimi negli schemi della società feudale favorì la sempre più frequente designazione dell'abate da parte di un grande signore o da parte dello stesso sovrano, re o imperatore¹⁹.

A Milano, quando fu fondato il monastero di S. Ambrogio (784) accanto alla preesistente basilica, correvano i tempi dell'espansionismo carolingio in Italia; nondimeno, la funzione preminente che nell'ambito della città svolgeva l'arcivescovo consenti che da allora in poi al medesimo presule milanese e non ad altri fosse riservata una grande autorità sui monasteri cittadini, quindi anche sulla nomina dell'abate. Non vi sono dubbi che il primo abate, Benedetto, sia stato designato dall'arcivescovo Pietro, fondatore e artefice del primo nucleo monastico sant'ambrosiano, come egli stesso afferma: «cui Deo miserante abbatem instituimus Benedictum presbiterum»²⁰. La documentazione coeva ai primi anni di vita del cenobio non permette di

ghione e il rito romano, ASL, 1971 (1903), pp. 397-408. Non incofre nel suddetto errore la nota biografica di D. CHIOFFARINI, *Castiglione, Branda da*, in *DBI*, 22, 1979, pp. 69-75. Si veda, comunque, per documenti sulla continuità dell'abbaziato del Ghilini, anche negli anni 1440-43, la successiva scheda 51.

¹⁹ Alcuni riferimenti sull'elezione degli abati nel medioevo si leggono in P. SALMON, *L'abbé dans la tradition monastique*, Paris 1962; ma più ampia trattazione offre ora il volume di G. GAUMERET et coll., *Les élections dans l'Eglise latine des origines au XV siècle*, Paris 1979, pp. 215-305. Anche in riferimento alla regola di san Benedetto, v. L. MOURIS, *Sanior et maior pars. Notes sur l'évolution des techniques électives dans les ordres religieux du VI^e au XIV^e siècle*, «Revue historique de droit français et étranger», 36 (1958), pp. 368-397, 491-529 (tradotto in italiano in «Studi politici», 9, 1960, pp. 48-75, 364-395).

²⁰ *MD*, n.º 30 (23 ottobre 789).

stabilire con sicurezza se questa prassi sia stata seguita nell'elezione dei successori di Benedetto. Anzi, due documenti del 789 e del 790, l'uno di Pietro e di Carlo Magno l'altro, nel concedere e confermare i possessi del monastero, e nel ribadire l'osservanza della Regola di san Benedetto, prevedono che l'elezione dell'abate avvenga all'interno della famiglia monastica secondo i criteri stabiliti dalla stessa regola benedettina²¹. Si tratta però di documenti fortemente interpolati, per cui la genuinità di questa specifica concessione potrebbe risultare anche sospetta. Tanto più che, non appena la documentazione ci consente di conoscere come avvenne la nomina del quarto abate, Gaudenzio, risulta che fu l'arcivescovo Angilberto II, con il consenso del suo clero, a proporlo alla sede abbaziale santambrosiana. Non solo, Angilberto intervenne pure nella designazione del successore di Gaudenzio, l'arciprete della cattedrale Rachiberto, e forse, nell'844, anche per Andrea²². Tali interventi, peraltro non contestati dai monaci pur tanto gelosi delle loro prerogative in altri casi²³, si inseriscono nella politica egemone dell'arcivescovo, e ne mettono in chiara evidenza la diretta ingerenza nelle elezioni abbaziali dell'importante cenobio milanese, anche se, curiosamente, nei documenti angilbertini si continua a ripetere la clausola che, alla morte dell'abate, il successore avrebbe dovuto essere eletto secondo la Regola di san Benedetto; clausola che lo stesso Angilberto ebbe modo di non osservare²⁴.

²¹ Nel doc. del 789 sopra cit. si dispone: «neque abba ibidem ordinetur extraneus ullo unquam tempore, nisi aut eodem in monasterio prius monasticum sumpsisset habitum ex ipsa iam congregatione, aut quem fratres eligant, qui eos secundum divinas leges et patrum regulas valeat gubernare»; tale clausola si trova ripetuta quasi alla lettera nel doc. dell'aprile 790, preceduta da quest'altra disposizione: «et quandoquidem divina vocatione abbas ex ipso monasterio de hac luce ad Dominum migraverit, licentiam habereant monachi de ipso monasterio... secundum ordinem sanctorum et Regulam sancti Benedicti eligendi abbatem» (*MD*, n° 31).

²² Vedi oltre le schede 5-6.

²³ Chiarosola la reazione dei monaci quando fra l'822 e l'823 l'arcivescovo Angilberto II concesse in beneficio al proprio vassallo Lupo alcuni beni in Cologno che appartenevano al monastero; lo stesso successore di Angilberto II, l'arcivescovo Angilberto III dichiarò d'aver udito allora i monaci bussare alla porta del vescovado per chiedere giustizia (ROSSETTI, *Cologno*, pp. 82, 87).

²⁴ Infatti nel doc. del 1° marzo 835, relativo alla nomina di Gaudenzio (*MD*, n° 58), si afferma quanto verrà ripetuto, in forma più sintetica, nell'843: «post obitum huius abbatibus, de ipsa congregatione pater eligatur, si idonea ad hoc opus persona ibi inventa fuerit» (*MD*, n° 73). Tali formule ricorrono ancora in un doc. dell'893 (neanche esso però del tutto genuino), quando, nel rinnovare al monastero di S. Ambrogio la concessione di alcune corti, l'arcivescovo Anselmo si riconfermò ai monaci anche la libertà di eleggersi l'abate: «Concedimus quoque monachis ut, cum abbas ipsius monasterii ab hac luce fuerit substractus, habent licentiam ex ipsa congregatione, qui eos regere queat, regulariter eligendi abbatem» (*MD*, n° 157). Sulla prassi seguita, in questo periodo, nell'elezione degli abati santambrosiani v. anche GIULIANI, I, pp. 146, 166.

Si può pensare, pertanto, che fosse prassi abituale procedere all'insediamento degli abati nei monasteri milanesi tramite l'intervento determinante dell'arcivescovo. Del resto la stretta dipendenza dei cenobi milanesi dall'autorità arcivescovile s'impone, come si evince dagli studi del Violante, ancora nella prima metà del secolo XI²⁵. E - per l'aspetto che qui ci interessa - è importante sottolineare come il cronista Arnolfo ritenga ormai prassi consuetudinaria, *ex more*, la nomina di un abate da parte dell'arcivescovo, nel caso specifico di un abate di S. Celso da parte di Guido da Velate²⁶.

Neppure a S. Ambrogio mancò l'esperienza di un abate simoniacco, Aripando, che per un momento portò il cenobio al centro della contestazione patarina²⁷. D'altra parte uno dei punti programmatici dell'azione dei riformatori in ordine ai monasteri fu proprio quello di restituirla alla libera elezione dell'abate secondo la Regola benedettina. Lo stesso Gregorio VII si impegnò con energia perché ogni monastero vi si adeguisse²⁸. I nostri documenti non sono molto espliciti a

187-188, 219, 394-395 (ove si accenna pure all'elezione di un abate di S. Ambrogio, Pietro II, da parte dell'imperatore Ludovico II, come parrebbe suggerire il verso «Quem monachis patrem in unis heri et dedito in corrente nell'iscrizione funebre del medesimo Pietro II). Va altresì ricordato che anche l'imperatore Lotario nel privilegio autentico, del 5 maggio 835 per il monastero di S. Ambrogio (*MD*, n° 59) accennò che l'abate veniva eletto dalla comunità dei monaci «per consensum archiepiscoporum».

²⁵ C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precarolingia*, Bari 1981 (Bibl. universale Laterza, I), p. 296; v. anche, per le interferenze arcivescovili nella vita dei monasteri milanesi, segnatamente in S. Ambrogio, Id., *L'arcivescovo Ariberto II*, pp. 608-623. Significativamente, l'osservanza milanese (ad eccezione di S. Ciriaco di Bernate - agosto 1186/87 - la cui appartenenza all'ordine monastico è però tutt'altro che dimostrata) compare nel regesto delle lettere papali dirette ai monasteri italiani fino al 1198 con concessione dell'esenzione dalla giurisdizione vescovile, compilato da V. P. AFFR. *Die päpstlichen Klosterexemtionen in Italien bis zum Ende des zwölften Jahrhunderts. Festschrift einer Bestandsaufnahme*, «Zeitschrift der Savigny - Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung», 72 (1986), pp. 76-114 (per Bernate: *ibi*, p. 104 n° 89). L'effettivo controllo dell'arcivescovo sul cenobio santambrosiano trova conferma nell'intervento del «messio arcivescovile», accanto al «messio dell'abate», nelle permuta del monastero: L. J. ZAGGI, *Note sulla documentazione arcivescovile milanese del secolo X*, *SSMD*, 3 (1978), p. 34.

²⁶ AUSULLI *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, II, 17, edd. L. C. BERTHANNI-W. WAPPENACH, in *MGH*, SS, viii, Hannoverae 1848, p. 22: «Arlembaldus praeter innumeram quas irrogaverat clero iniurias, cum archiepiscopus defuncto abbate Sancti Celsi alterum ex more provideret ordinandum, penitus interdictis spreto illo» (cit. da VIOLANTE, *La società milanese*, p. 296).

²⁷ Sulla posizione del monastero in questo particolare momento v. G. PRASSO, *Il monastero di S. Ambrogio nell'età della prima pataria*, in questo stesso volume, pp. 35-46. Per Aripando, v. oltre scheda 22.

²⁸ L'azione di Gregorio VII in favore della libera elezione dell'abate da parte dei monaci, anche di fronte alla diversità prassi elumiaceense, è stata sottolineata da G. PRASSO.

questo proposito, ma è già significativo che dalla fine del secolo XI non si conosca alcun intervento dei presuli milanesi nella nomina degli abati di S. Ambrogio. Quando si fanno più espliciti, nel 1235, con Guglielmo Cotta subentrato al dimissionario Ardenigo Visconti, e poi con i successori del Cotta, rivelano la prassi di un'elezione effettuata dai monaci all'interno della comunità monastica, anche se sottoposta alla conferma dell'arcivescovo²⁹.

È però il caso di rilevare come le elezioni della seconda metà del secolo XIII avvengano in un clima piuttosto turbolento, sul quale influì certamente la crisi che, dopo la morte del Cotta († 1267), investì l'ente monastico santambrosiano. L'insieme di tali fattori spiega, tra l'altro, l'intervento diretto della Sede Apostolica nella nomina degli abati di S. Ambrogio, propiziato altresì dagli sviluppi del diritto canonico coevo - siamo ormai al tempo del pontificato di Bonifacio VIII - che avvocava al papa la provvista dei benefici ecclesiastici maggiori³⁰. Già con Bertrando (1296), giunto a Milano dal monastero di S. Vittore di Marglija, si rende evidente l'intervento papale, ma ancor più con Astolfo da Lampugnano, nominato nel 1299: da allora si ebbero abati «Dei et Apostolicæ Sedis gratia», finché, con il conclave di Basilea, venne nuovamente ripresa l'antica prassi dell'elezione da parte della comunità monastica. Ai canonici conciliari, infatti, si attennero anche i pochi monaci presenti in S. Ambrogio nel 1436, quando si procedette all'elezio-

²⁹ *Gregorio VII e la disciplina canonica: clero e vita monastica*, relazione tenuta al Congresso internazionale di Salerno (20-25 maggio 1985) su *La Riforma gregoriana e l'Europa*, i cui atti sono di prossima pubblicazione. Una testimonianza di area milanese in favore della libera elezione ci viene dal caso segnalato dal Ghilini (in, pp. 245-246) per la badessa di S. Pietro di Cremella, nel 1135.

³⁰ La documentazione relativa è nelle schede 37-39; c. v. GIULINI, iv, pp. 371, 741, che prospetta per l'elezione di Fazio Ferrari (1291) un'ipotesione dell'arcivescovo Ottone Visconti, ma anche in tal caso essa venne gestita dalla comunità santambrosiana, cui seguì l'assenso del Ferrari dietro licenza del proprio abate di Chiaravalle e dell'abate di Cîteaux (v. scheda 39).

³¹ Quanto all'intervento dei papi nelle elezioni degli abati, alcuni casi vengono ricordati dal GAUREMET, *Les élections dans l'Église latine*, pp. 297-299; le complesse procedure previste dal diritto canonico per questi interventi papali risultano specialmente dal libro m, tit. iv, «de prebendis et dignitatibus» nel *Liber sextus decretalium* di Bonifacio VIII (ed. Ac. Franciscus, *Corpus Iuris Canonici*, n. Lipsiae 1879, coll. 1020-1033). Per una visione d'insieme: A. PROSPER, *«Dominus beneficiorum: il conferimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e tagliati politici negli Stati italiani tra 700 e 1500»*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, Bologna 1984, pp. 51-86, e, per la situazione milanese, L. PROSPER, *Il diritto ecclesiastico dello Stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (secc. XIV-XVI)*, Milano 1941, pp. 51-70 (queste pagine con il titolo *Il conferimento dei benefici ecclesiastici nello Stato milanese*, sono state riprese nell'antologia *La crisi degli orfani comunali e le origini dello Stato del Rinascimento*, a cura di G. CIFFOLINI, Bologna 1979, pp. 197-214).

ne di Faicino Stefano Ghilini, in precedenza priore di S. Giovanni alla Ranis» (Alessandria)³¹. Tale prassi s'interruppe nel 1472, con il passaggio del cenobio al regime della commendata.

Sono numerosi i monaci assunti alla dignità abbatiale dopo una precedente esperienza monastica all'interno della stessa comunità santambrosiana. Se prima del secolo XII la documentazione può soltanto accertare i casi di Arigauso (806) e Gaidolfo (903-906), a partire da Giovanni Guazina (1113-1129) si fanno sempre più frequenti gli abati con un passato monastico nel cenobio di S. Ambrogio. Anzi, con Amizone della Croce (1154-1174) diventa una costante fino all'inizio del Quattrocento, fatta eccezione del già citato Bertrando, di Fazio Ferrari (1291-1295), proveniente da Chiaravalle, e di Antonio Visconti (1338-1343), già monaco a Civate, i quali, con l'aggiunta - per i secoli anteriori al XII - di Gaudenzio, Rachiberto, Goffredo I e Ariprando, completano la serie degli abati di provenienza extra-santambrosiana; questa, a sua volta, diventa una costante per tutti gli abati succedutisi durante il Quattrocento: dal monastero di Calavena (Verona), dove già rivestiva la carica abbatiale, venne Giovanni da Lampugnano, dall'abbazia di S. Benedetto di Vallalta (Bergamo) Manfredò della Croce, da S. Sempliciano di Milano fu scelto Antonio Ricci, come pure - sembra - Biagio Ghilini, mentre il predecessore di quest'ultimo, Faicino Stefano Ghilini, aveva esercitato il priorato in un monastero alsandrino.

La serie permette di rilevare anche l'estrazione familiare degli abati, almeno dagli inizi del secolo XII, quando compare il primo abate contraddistinto da un cognome, il già citato Giovanni Guazina³². Nel-

³¹ Circa la procedura seguita nell'elezione del Ghilini v. oltre, schedi 50; per l'aspetto tradizionale del decreto del conclave di Basilea sulle elezioni, v. E. DELARUELLE-P. OURLIN-E. R. LABANDE, *La Chiesa al tempo del grande scisma e della crisi conciliare (1378-1449)*, I, Torino 1967 (Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni, XIV/1), pp. 357-359.

³² Per il periodo precedente, soltanto approfonditi studi di antroponomia strutturale (per dirlo con P. TOMEI, *Dal nome di persona al nome di famiglia, in Vincoli familiari in Italia dal secolo XI al secolo XV*, Bologna 1983, p. 69), potrebbero forse condurre all'identificazione di qualche gruppo familiare, a complemento di quanto già è stato sottolineato dal Farra circa il prevalere dell'elemento germanico (longobardo o franco) negli antroponimi dell'alto medioevo milanese (F. C. FARRA, *Onomastica e toponomastica nei documenti altomedievali dell'archivio Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, ASL, 98-100, 1971-73, pp. 29-40). La comparsa di abati e nipotici contraddistinti da cognomi, dal casato di appartenenza o dal toponimo di provenienza avviene, nei documenti santambrosiani, in corrispondenza con il medesimo periodo, secolo XIII, indicato, a questo proposito ed anche in più ampio contesto, da V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976 (Piccola biblioteca Einaudi, di 267), pp. 124-138. Quanto ai sopranomi, nei documenti consultati si segnalano unicamente i casi di due monaci omonimi: Pietro detto Gezo, fine secolo X (v. scheda 15) e Pietro detto Amizo, inizio sec. XI (scheda 18), entrambi 'presbiteri'.

la seconda metà del secolo poi, si distinguono abati appartenenti a note famiglie di origine capitaneale, come i della Croce, i da Arsago³³ e i da Melegnano, presenti nel cenobio rispettivamente con Amizone (1154-1174), Giovanni (1174-1182) e Arialdo (1198-1226). Non meno significativa la presenza dei Visconti già nella prima metà del secolo XIII con Ardengo (1227-1235) e ancora con Antonio, a capo della comunità santambrosiana dal 1338 al 1343³⁴.

Si tratta di nomi che potrebbero svelare, a seguito di meditate ricerche, illuminanti rapporti tra queste famiglie e l'ente monastico; considerati nell'insieme non possono che prospettare l'alta considerazione che al cenobio veniva riservata dalla nobiltà milanese, anche in vista di vantaggi che potevano derivare alla famiglia dall'amministrazione del consistente patrimonio fondiario del monastero. Ma nel caso di due famiglie, quelle dei Cotta e dei da Lampugnano, sembra già di poter rilevare una più costante e mirata attenzione verso l'importante monastero cittadino³⁵. Alla famiglia Cotta appartenne Guglielmo, che per oltre un trentennio (1235-1267) resse le sorti della comu-

³³ Nei documenti l'abate Giovanni è detto «de Arzago» (v. oltre, scheda 32); se la grafia in questo caso potrebbe orientare verso Arzago d'Adda in provincia di Bergamo, più probabile rimane però l'identificazione con Arsago Seprio nella provincia di Varese, da dove pare sia derivata la nota famiglia dei «capitanei» di Arsago (v. osservazioni di M. G. Bricton in: *Annali*, in *DBI*, iv, 1962, pp. 277-278). In ogni caso, uno solo fu l'abate santambrosiano appartenente ai «de Arzago», e non due come proponeva la precedente storiografia dal Puricelli al Giulini.

³⁴ Accanto agli abati operarono spesso per il monastero altri membri della medesima famiglia rimasti nello stato laicale; ad esempio, quale «vicarius» dell'abate Ardengo Visconti è citato più volte Visconte dei Visconti, «filius quondam domini Rugerij Vicecomitis» (ASM, AD, P, cart. 315, n° 56, 76, 94; cart. 316, n° 327c, 108), di cui si conoscono altresì due fratelli, Pietro e Giovanni (*Ibid.*, cart. 315, n° 59; 25 dic. 1227). L'interesse della famiglia viscontea per il monastero trova altre conferme nel caso di un probabile abate seismatico, Giovanni Visconti figlio di Pietro (v. scheda 41), e nel tentativo da parte di Eugenio iv di affidare nel 1436 la commenda di S. Ambrogio ad un altro Giovanni Visconti che in precedenza era stato arcivescovo di Milano (v. *Stade vacante*, dopo la scheda 49). Altri membri della famiglia s'incontrano alla fine del sec. XVI e lungo il corso del XV tra l'ormai sparuto gruppo di monaci santambrosiani: Giovanni o Giovannolo (documentato tra il 1363 e il 1379, quale suddiacono), Gregorio, Giuliano e Andrea Visconti, quest'ultimo a lungo nella carica di priore, dal 1445 almeno fino al 1474.

³⁵ Non a caso proprio le famiglie Cotta e Lampugnano compaiono tra quelle che la Occhipinti ricorda per i loro rapporti con gli enti monastici milanesi, e in particolare con il Monastero Maggiore nel sec. XII, allo scopo di consolidare la loro posizione di prestigio all'interno della città: si tratta infatti di famiglie che non disponevano di consistenti patrimoni terrieri e che, pertanto, tentarono di acquistare potere assicurandosi il controllo dell'amministrazione dei beni monastici attraverso l'inserimento di propri rappresentanti nelle diverse comunità (v. E. Occhipinti, *Il cenobio milanese nel secolo XIII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore*, Bologna 1982 [Studi e testi di storia medioevale, 1], pp. 147-149, in part. la nota 16).

nià monastica affiancato da altri membri della stessa famiglia, via via che i Cotta approfittarono i da Lampugnano che, ottenuta la nomina papale per Astolfo (1299-1338), sconfissero il rivale Maffeo Cotta (†1297-98) e si assicurarono per tutto il secolo successivo il governo del monastero, portando sulla cattedra santambrosiana altri due abati della medesima famiglia, Beltramo (1350-1378) e Guglielmo (1379-1401), per non dire poi di Giovanni da Lampugnano, morto tragicamente nel 1403 dopo essere stato imposto a S. Ambrogio dall'autorità pontificia nonostante le rimostranze di Guglielmo: ormai le contese laceravano il medesimo ceppo familiare.

L'ultimo secolo del medioevo vide succedersi alla guida del monastero abati di tre diverse famiglie: un della Croce, un Ricci e due Ghilini. La commenda, a sua volta, portò ad alternarsi dal 1472 al 1497, nell'amministrazione della mensa abbaziale, prelati di alto prestigio, tra cui due arcivescovi di Milano, Stefano Nardini e Giovanni Arcimboldi. L'ultimo commendatario, che operò in modo decisivo per l'avvenire del cenobio, appartenne alla stessa famiglia sforzesca, in quel momento al vertice del ducato di Milano.

Se poi dall'attenzione agli abati si vuol passare a considerare la consistenza della comunità monastica, quasi sospinti dalla formula «abbas et conventus» tanto frequente nei nostri documenti, occorre subito rilevare che i dati a nostra disposizione diventano abbastanza esaurienti soltanto a partire dalla metà del secolo XII³⁶. Un'immediata

³⁶ Da un esame capillare della documentazione santambrosiana risultano appartenere alla famiglia Cotta i monaci Uberto, Bonifacio, Giovannino e Maffeo, membri della comunità monastica nella seconda metà del Duecento (v. schede 35-40); non si può però includere nell'elenco il monaco Giacomo come altri hanno proposto (Occhipinti, *Il cenobio milanese*, p. 148 nota 16). Ancora più consistente sarà, nel secolo successivo, fino ai primi decenni del 400, il gruppo dei monaci della famiglia Lampugnano (v. schede 41-48) soprattutto se valutato in rapporto agli effettivi di una comunità in continua diminuzione. In ogni caso si tenga presente che si conoscono i cognomi o la provenienza anche di quasi tutti gli altri monaci attestati nella documentazione del secolo XIII-XV.

³⁷ In precedenza sporadici attestati di monaci non consentono di cogliere alcun dato statistico soddisfacente: infatti, tra la fine dell'VIII e la fine del IX secolo non conosciamo, oltre agli abati, che i nomi di 15 monaci (v. scheda 1-8), mentre 12 - se si escludono dal computo i 15 segnalati nella carta apudaldina del 956 o 957, fortemente sospettati - sono quelli attestati nel sec. X (schede 9-16), otto nella prima metà dell'XI (schede 17-21), quattro nella seconda metà (schede 22-24) e unicamente due nell'arco dei primi 43 anni del sec. XII (schede 25-27); quasi tutti distinti dal titolo di «presbiter», molti anche da quello di «prepositus», alcuni diaconi o suddiaconi. Il primo documento utile a far luce sulla consistenza della comunità santambrosiana è la sentenza arcivescovile del novembre 1144, quando accanto all'abate Guifredo troviamo menzionati 14 monaci (v. scheda 28). L'importanza di ricerche statistiche sulla popolazione degli antichi monasteri, cui non può sottrarsi oggi lo storico del monachesimo, anche in vista

visione d'insieme sull'andamento numerico della comunità santambrosiana è intanto consentita dal grafico qui ricomposto: ne risulta che il periodo di maggior floridezza fu quello a cavallo tra XII e XIII secolo, quando il monastero giunse ad ospitare un numero di monaci oscillante tra le 30 e 40 unità, come si è potuto rilevare attraverso un esame capillare di tutti i documenti di questi anni. Volendo cogliere, poi, nel dettaglio l'articolarsi di questa 'microsocietà', essa ci si rivela composta in prevalenza di monaci ormai integrati nell'ordine clericale, ma anche di conversi e persino di converse. Illuminanti a questo proposito possono essere le indicazioni emergenti dalle deposizioni fornite da più testimoni in occasione dei processi della fine del secolo XII³⁸. In particolare, la deposizione del monaco Pietro Sapa nel novembre del 1200, relativa all'obbligo dei canonici di partecipare ai funerali dei monaci, ci permette di inquadrare meglio nel suo insieme la variegata composizione della popolazione gravitante nel cenobio. Afferma infatti di aver visto i canonici portare le croci «ad corpora illorum qui sunt de monasterio, tam abbatibus et monachorum seu clericorum, quam conversorum et conversarum»³⁹. Si tratta di una società piuttosto composita: al monastero appartengono, in certo modo, anche le converse, ossia quelle donne che altrove sono dette «monia-

della possibilità di individuare meglio, attraverso il numero dei monaci, determinate situazioni disciplinari ed economiche nell'evolversi di un monastero, è sottolineata da U. BÉGUÈRE, *Le nombre des moines dans les anciens monastères*, «Revue bénédictine», 41 (1929), pp. 231-261 e 42 (1930), pp. 19-42, con qualche cenno ai casi italiani (pp. 31-33); per i monasteri femminili milanesi tale opportunità è avvertita ora anche dalla OCCURNATI, *Il cenobio milanese*, pp. 146-147.

³⁸ La secolare controversia che contrappose monaci e canonici accanto alla basilica di S. Ambrogio conobbe due momenti di vivace ripresa alla fine del sec. XII, che diedero luogo a due distinti processi: l'uno si svolse dal 1189 al 1191 (i relativi atti si conservano in ASM, AD, P, cart. 343, T.32, c.1, n° 11-14 e T.32, c.3, n° 3y; e in ACSSA, Perg. sec. VII, n° 161-177), l'altro dal 1198 al 1202 (ASM, AD, P, cart. 343, T.32, c.1, n° 16-25; ACSSA, Perg. sec. VII, n° 196, 204-206 e Perg. sec. VII, n° 1, 4). Nel 1735 un solerte archivista trascrisse tutta la documentazione processuale di provenienza monastica, oggi all'Archivio di Stato di Milano, in un voluminoso registro intitolato *Codex chartarum controversiarum inter monachos et canonicos relesiae S. Ambrosii Maioris Mediolani ab anno Christi 1123 ad annum 1504*, ms. di 492 pp., esso pure in ASM, AD, P, cart. 352 (la documentazione relativa ai processi qui considerati occupa le pp. 36-394). A questi medesimi processi ha dedicato uno studio puntuale A. AMBROSIONI, *Controversie tra il monastero e la canonica di S. Ambrogio alla fine del secolo XII*, RIL, 105 (1971), pp. 643-680.

³⁹ Continuando nella sua deposizione, Pietro Sapa afferma di aver visto i canonici portare le croci «ad corpus domini Amizonis abbatibus et domini Sozi monaci et domini Grigori et domini Petri Vegli et domini Milonis et domini Iohannis de Marliano et Azonis Schavi conversi et Mazoli conversi et domine Tullie converse et domine Adelaide converse et Iohannis portenarii conversi et domini Iohannis abbatibus et abbatibus Bertrami et abbatibus Ambrosii et aliorum multorum tam feminarum quam masculorum» (ASM, AD, P, cart. 343, T.32, c.1, n° 22 = *Codex chartarum controversiarum*, p. 222; ACSSA, Perg. sec. VII, n° 205).

les ad servitium ecclesie Sancti Ambrosii»⁴⁰ o anche «agapete»⁴¹, adatte ai servizi più umili all'interno della basilica. Erano però ritenute parte effettiva della 'familia' monastica, se nel documento relativo all'elezione di Guglielmo Cotta (10 marzo 1235), oltre ai monaci chierici (preti, diaconi, suddiaconi, accolti e lettori) ivi nominalmente elencati, ai quali spettò formalmente l'elezione, vengono ricordati, per la richiesta della conferma all'arcivescovo, anche altri fratelli conversi e una conversa «illius monasterii Sancti Ambrosii»⁴².

Sempre in ordine alla composizione della 'familia' del monastero, si dovrà registrare un'ulteriore dilatazione ad altre categorie di servi ('famuli', 'familiaris', 'domicelli') in epoca successiva, specialmente durante il predominio degli abati da Lampugnano. Tuttavia, neppure questa dilatazione servì ad invertire l'acuirsi della tendenza verso una progressiva e sempre più costante riduzione del numero dei monaci⁴³. Sia pur con qualche oscillazione tendente al rialzo, ma praticamente circoscritta agli ultimi decenni del secolo XIII, va infatti registrata una preoccupante curva discendente che portò la comunità ad assottarsi su 10-15 componenti fra Tre e Quattrocento, fino a precipitare addirittura, nell'ultimo secolo, su valori numerici estremamente esigui che i capitoli conventuali dell'epoca non rivelano mai superiori alle 6-7 unità, quando non risultino soltanto 4, come in un capitolo del 1488⁴⁴, ultima traccia utile prima dell'avvento dei cistercensi a S. Ambrogio, «in quo - non manca di avvertire la bolla d'unione del 10 aprile 1497 - alias sex monachi dumtaxat et non regulariter viventes erant»⁴⁵.

⁴⁰ ASM, AD, P, cart. 343, T.32, c.1, n° 23 (= *Codex chartarum controversiarum*, p. 360).

⁴¹ Il termine compare in un doc. del 1254 in cui i monaci accusavano i canonici di amministrare male i proventi «quarundam multularum agapete et que scapabant ecclesiam Sancti Ambrosii et eam mundabant» (cit. dal BISCARO, *Note*, II, p. 66 nota 4, cui si rinvia anche per la determinazione del suo significato, connesso forse con il fatto che in origine svolgevano il compito di servire nelle 'agapi' sacre).

⁴² ASM, AD, P, cart. 315, n° 2; il nome di questa conversa non è specificato nel doc. Infatti, non sempre la dilatazione della 'familia' monastica ad altre categorie è segno di un incremento positivo: a questo proposito puntuali le osservazioni di U. BÉGUÈRE, *Le recrutement dans les monastères bénédictins aux XII^e et XIII^e s.*, Bruxelles 1924 (*Mémoires de l'Acad. Royale de Belgique*, s. 2, 18). Per un succinto, ma significativo quadro d'insieme sulla desolazione dei monasteri, sulle cause e conseguenze della diminuzione generale degli effettivi tra Tre e Quattrocento, v. F. DI ARNALDI-E. R. LABARDE-P. CHIRIAC, *La Chiesa al tempo del grande scisma e della crisi conciliare (1378-1449)*, in: Torino 1971 (*Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni*, XIV/3), pp. 1301-1304.

⁴³ ASM, AD, P, cart. 337, n° 22 (21 maggio 1488): se a questi quattro monaci (Bartolomeo da Rezzano priore, Gregorio Visconti, Ambrogio Ferrari, Filippo di Usmate) si aggiungono Girolamo Visconti e Teodoro da Vimercate, assenti nel 1488, ma testimoniati in capitoli del 1483 (*ibid.*, cart. 336, n° 100, 109, 112), si ottiene la mezza dozzina cui fa riferimento la bolla del 1497, cit. *infra*.

⁴⁴ La bolla è ora edita, in questo volume, da V. CATTANA, *L'introduzione dei cistercien-*

Questi e simili rilievi sono possibili anche perché non si è voluta disattendere l'opportunità di cogliere accanto alla scansione della serie abbaziate l'articolarsi di un 'conventus' che consente, sia pur su basi statistiche frammentarie, di far emergere indici eloquenti in ordine alla situazione generale del cenobio. Ove la documentazione ce lo ha permesso, si sono pertanto segnalati nelle schede relative ai singoli abati anche i nomi dei monaci. Ogni scheda, inoltre, prevede l'indicazione, accanto al nome dell'abate riportato nell'originaria forma latina, delle date inerenti alla prima e all'ultima presenza documentata, che però non colmano sempre le lacune documentarie tra un abaziale e l'altro. Tali date vengono poi riprese e ulteriormente precisate all'interno di ogni scheda, dove si è fatta confluire, almeno fino a tutto il secolo XI, anche la documentazione intermedia sui singoli abati allo scopo di renderne più evidente la continuità di governo; per i secoli successivi all'XI, invece, dato l'accumulo del materiale, si è preferito indicarla sommariamente nel settore riservato alle fonti e bibliografia. Con particolare attenzione, infine, si è curata la datazione esatta dei documenti, ma non è stato sempre possibile pervenire a soluzioni definitive, e tanto meno raddrizzare date di notai distratti o storpiate a bella posta da una ridda di esperti falsari⁴⁶. Sempre, comunque, si sono tenuti presenti i noti criteri di computo cronologico propri dei documenti milanesi: a questo proposito non dovrà sembrare inopportuno ricordare che l'indizione, essendo greca, muta in settembre⁴⁷, che a Milano, come altrove, lo stile a *nativitate* anticipa l'inizio dell'anno al 25 dicembre, che l'uso di «ante kalendas», assai diffuso nei documenti milanesi del XII-XIII secolo, determina l'anticipazione di un giorno rispetto al computo romano, mentre il semplice «kalendas» ne consente l'equivalenza⁴⁸. Ciò non esclude l'adozione di altri stili e criteri computistici, di volta in volta richiamati e discussi nelle singole voci che accompagnano la scansione di questa cronolassi.

46 *S. Ambrogio (1497)*, Appendice II. La comunità di 12 monaci presieduta da un priore, ricomposta dallo stesso Cattiana (*ibi*, nota 27) sulla base di documenti del 1494-95 (ASM, AD, P. cart. 337, n° 51 e 60), non contraddice con quanto affermato successivamente nella bolla del 1497, poiché in tal caso si è di fronte a una comunità di impronta cisterciense; una specie di «avanguardia» dell'imminente riforma; tra cospire, infatti, non compare nessuno dei vecchi monaci santambrosiani.

46 Come è possibile distrazione di notaio penso, per esempio, al caso del doc. dell'8 marzo 1291 citato oltre, scheda 39. Sui falsi e l'attività di falsari gravanti anche altrove al monastero di S. Ambrogio: Biscaro, *Note*, I, pp. 302-359; A. R. NATALE, *Falsari, zioni e cultura diplomatica in pergamene santambrosiane del secolo XIII*, ASL, 75, 76 (1948-49), pp. 25-42; *ib.*, *La carta milanese d'argento del secolo XIII*, ASL, 75, 76 pp. 340-347; *ib.*, *Falsari milanesi del Seicento*, in *CISM*, n. 459-506.

47 C. SANTORO, *Dell'indizione e dell'era volgare nei documenti privati della Lombardia in Miscellanea di studi lombardi in onore di E. Verga*, Milano 1940, pp. 285-320.

48 Si vedano, in proposito, le osservazioni della Baroni: *ACM XIII*, I, p. LXXXV.

Andamento numero medio della comunità santambrosiana rilevato dai documenti.



CRONOLASSI DEGLI A... DI S. AMBROGIO NEL MEDIOEVO